

Estratto tradotto

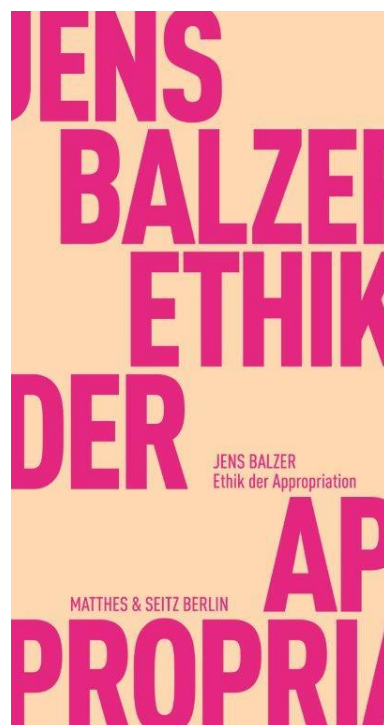
Jens Balzer
Ethik der Appropriation

Matthes & Seitz Verlag, Berlino 2022
ISBN 978-3-7518-0535-3

pp. 7-20

Jens Balzer
Etica dell'appropriazione

Tradotto da: Massimo De Pascale



1. Desiderio, diventare indiano

Un frammento di Franz Kafka del 1912: "Poter essere un indiano, sempre all'erta, e sul cavallo in corsa, piegato nel vento, scosso da fremiti continui sul suolo fremente, finché non lascia gli speroni, perché non ci sono speroni, finché non getta le redini, perché non ci sono redini e a stento scorge la terra davanti a sé, come una landa liscia e rasata, oramai senza più il collo né la testa del cavallo".¹

Un ricordo d'infanzia degli anni Settanta del secolo scorso: intere giornate, notti, intere settimane di vacanza, il bambino – che a malapena ha imparato a leggere – immerso nei volumi verdi dei "Racconti di viaggio" di Karl May. Si lascia guidare attraverso l'Oriente e il selvaggio Kurdistan e attraverso l'ancora più selvaggio West degli Stati Uniti. Sogna di addentrarsi in vaste praterie, cime boschive e canyon profondi, lontano dagli scenari densamente popolati della cittadina in cui trascorre un'infanzia altrimenti priva di sogni. I suoi eroi preferiti sono il vecchio Shatterhand, il coraggioso uomo del West, originario della Germania, che difende la giustizia nelle regioni favolose, ma senza legge del Nuovo mondo, e il suo fratello di sangue Winnetou, nobile capo degli Apache. Winnetou è forte e coraggioso, ma anche saggio e gentile. Ha meravigliosi capelli lunghi, neri bluastri e vive in armonia con la natura. Su una parete della stanzetta del bambino c'è un enorme poster, regalo della rivista per ragazzi *Bravo*. Mostra l'attore francese Pierre Brice, che interpreta il ruolo del protagonista nella serie dei film tedeschi su Winnetou. In estate, il bambino si reca con il padre agli spettacoli di Karl May a Bad Segeberg, nello Schleswig-Holstein, dove i romanzi del Far West dello scrittore vengono rappresentati su una scena all'aperto. Attori professionisti si travestono da indiani e cowboy, ma partecipano anche molti attori dilettanti del villaggio. Adulti e bambini si dipingono il viso di rosso e indossano abiti di camoscio a frange, si adornano con copricapi di piume e si abbandonano a danze sfrenate invocando Manitu. Gli spettacoli di Karl May costituiscono una forma elementare di teatro in cui il confine tra la scena e il pubblico è permeabile. Quando gli attori gridano, il pubblico grida in risposta, a volte sparano dai loro posti anche gli spettatori, con le pistole a salve che hanno portato con sé. Alla fine, i bambini possono correre avanti e offrire carote ai cavalli su cui hanno appena cavalcato indiani e cowboy. Gli spettacoli di Karl May sono la Bayreuth dei piccoli, una forma d'arte drammatica senza classi, un'utopia estetica.

Un evento del 2021: al congresso dei Verdi di Berlino, la candidata di punta al Senato, Bettina Jarasch, viene interrogata sulla sua formazione biografica. Deve dire qualcosa di personale e mostrarsi come essere umano. Una delle domande è: "Cosa avrebbe voluto fare prima di aspirare a fare il sindaco?". La sua risposta: "Da bambina avrei voluto essere un capo indiano". Tra i delegati sale il malumore. "Indiano" è una definizione discriminatoria e coloniale si dice nelle chat aperte in parallelo con alla manifestazione. Bettina Jarasch deve scusarsi immediatamente per averla adoperata. E non fa passare neanche due ore. "Condanno la mia sconsiderata scelta verbale e i miei ricordi d'infanzia non ponderati, che possono ferire altri", e aggiunge: "ho usato un'espressione che le persone possono sentire come discriminatoria, e in modo molto concreto. Perciò nella registrazione dello streaming non abbiamo lasciato le parole fuori luogo, ma indicato trasparentemente di aver cancellato in seguito l'espressione". Nella registrazione della sua intervista su Youtube, la frase "Da bambina avrei voluto essere un capo indiano" non si sente più, al suo posto si legge invece un cartello: "A questo punto, nella conversazione è stato usato un termine dispregiativo nei confronti degli appartenenti a popolazioni indigene. Perciò abbiamo rimosso questa parte. Anche noi impariamo in continuazione e vogliamo continuare a operare per mettere in discussione i nostri atti e i nostri discorsi alla ricerca di modelli di pensiero discriminatori".

Così coloro che un tempo sognavano gli indiani ora siedono piegati nel vento, sui loro cavalli in corsa. Prima perdono gli speroni e le redini, poi il collo e la testa del cavallo, e infine si

1 Franz Kafka, «Wunsch, Indianer zu werden», in Id., *Erzählungen*, Frankfurt a. M. 1983, p. 34 s.

schiantano sulla realtà di un terreno che non ha più nulla della favolosa natura selvaggia delle sconfinite distese del West, ma sembra solo una landa liscia e rasata.

Come possono degli innocenti ricordi d'infanzia trasformarsi nello scandalo di una discriminazione degradante? È questa la domanda che viene sollevata dopo l'incidente al congresso dei Verdi. Ma non viene realmente discussa. Non se ne parla affatto perché prevedibilmente l'opinione si divide subito in due campi inconciliabili. Da una parte c'è chi trova isterico, dogmatico e antidemocratico il trattamento della dichiarazione di Bettina Jarasch. Ci si chiede come sia possibile che una frase tanto innocua venga censurata in maniera così dittatoriale e che l'autrice sia poi costretta a fare autocritica di fronte al plenum riunito. Non ricorda i processi-farsa staliniani? Non è l'ennesima dimostrazione che i Verdi non sono altro che un partito proibizionista? Che razza di paese è quello in cui non si può più dire nemmeno che da bambino ti sarebbe piaciuto essere un capo indiano?

Dall'altra parte c'è chi comprende il risentimento perché considera l'attrazione dei bianchi per l'"indianità" in un quadro storico più ampio, che va oltre l'infanzia e le fantasie favolose, fino alla secolare storia del colonialismo. Quando i bianchi si travestono da indiani, indossano copricapi di piume e abiti con le frange e si truccano il viso di rosso, indossano, in quanto membri di una cultura dominante dal punto di vista politico, economico e militare, il costume di una cultura che è stata crudelmente soggiogata e quasi sterminata dai colonialisti bianchi. E non serve neanche affermare che nell'impersonare gli indiani non li si voglia discriminare e umiliare, ma invece apprezzarli e onorarli come – per adottare la terminologia del compianto Karl May – "popolo nobile". Chi si dipinge il volto di rosso per apparire un "pellerossa" compie un atto discriminatorio. Perché il colore rosso della pelle degli indiani esiste solo nelle fantasie coloniali dei loro oppressori e assassini, così come esiste solo come fantasia coloniale "l'indiano" in quanto tale. In realtà, i popoli che hanno abitato il paese prima dell'arrivo dei successivi dominatori coloniali costituiscono una moltitudine immensa di culture, fuse, solo dal punto di vista degli oppressori, in un'identità etnica o addirittura razziale: "indiano", ovvero un nome da schiavi.

Se consideriamo questo aspetto, gli spettacoli indiani, apparentemente così innocenti, che suscitano nei bambini il desiderio di diventare capi indiani, sono un caso esemplare di appropriazione culturale. Una pertinente definizione di questo concetto è stata fornita dalla giurista Susan Scafidi nel suo libro *Who Owns Culture? Appropriation and Authenticity in American Law* del 2005: "Si parla di appropriazione culturale quando si fa uso della proprietà intellettuale, dei saperi tradizionali, delle espressioni culturali o dei prodotti di qualcun altro per soddisfare i propri gusti, per esprimere la propria individualità o semplicemente per ottenere un profitto".²

Chi pratica l'appropriazione culturale, secondo questa concezione, si appropria di qualcosa che non gli appartiene. Nell'appropriazione quindi è sempre compresa un'espropriazione, un furto, un atto illegittimo. Chi, da bambino tedesco degli anni Settanta, si vestiva da indiano – secondo le favolose immagini tratteggiate da Karl May – faceva un torto ai modelli reali di queste figure favolose, perché ne utilizzava le "espressioni culturali" per "esprimere la propria individualità". Chi ha fatto una cosa del genere non può sperare, in base alla definizione di Scafidi, in circostanze attenuanti, anche se all'epoca aveva solo sette anni. O comunque, come hanno chiesto i delegati del congresso dei Verdi nella primavera del 2021, deve "riflettere" da adulto di oggi su come i propri sogni di bambino siano stati colpevolmente coinvolti nella storia del colonialismo bianco.

Non è un po' esagerata la durezza di questa critica considerato l'oggetto della discussione? Si potrebbe porre questa domanda. La definizione di Susan Scafidi mostra un ulteriore problema. "Si parla di appropriazione culturale quando si fa uso" in maniera illegittima "delle espressioni culturali o dei manufatti di qualcun altro". In altre parole, secondo la giurista Scafidi, esiste

²Susan Scafidi, *Who Owns Culture? Appropriation and Authenticity in American Law*, New Brunswick, NJ 2005, p. 9. [tr. J. B.]

qualcosa come un diritto di proprietà sulle espressioni culturali, che fa di alcuni i loro proprietari dichiarando a loro volta semplicemente ladri gli altri che si "servono" di queste espressioni culturali in modo carnevalesco, in maschera, citando, parodiando, in forma di omaggio o in qualsiasi modo avvenga l'appropriazione. Da una parte, questa definizione è estremamente rigida. Pretende che si possano tracciare confini netti tra le culture, per cui o si appartiene pienamente a una cultura o, in caso contrario, si è completamente estranei a essa, in quanto "qualcun altro". Dall'altra, Scafidi non fornisce i criteri con cui determinare questa appartenenza. Chi può dire di sé di appartenere pienamente e completamente a una certa cultura e di poter quindi anche determinare chiaramente chi appartiene "a noi" e chi no? Questo non ci porta sulla strada di una logica dell'identità culturale che recentemente è stata propagandata soprattutto dai rappresentanti di un "pluralismo etnico" restauratore e persino reazionario?

Nel caso descritto all'inizio, questo problema sembra dissolversi facilmente nel nulla. È del tutto evidente che i tedeschi non siano indiani e che gli europei bianchi abbiano poco a che fare con le tradizioni culturali sviluppate dalle popolazioni che abitavano il Nord America nei secoli precedenti alla loro colonizzazione. Qui si può quindi tracciare una netta linea di demarcazione tra due culture, a patto di considerare gli indiani, con cui i bambini amanti di Winnetou si identificano, rappresentanti di una cultura reale e non figure mitiche e favolose che non hanno alcun corrispettivo nella realtà. Gli indiani di Karl May non sono forse essenzialmente una creazione di fantasia, su cui il loro creatore ha diritto di proprietà altrettanto (o altrettanto poco) delle popolazioni indigene del Nord America, che non a caso *non* si riconoscono negli Apache e nei Comanche dei romanzi di Winnetou? In questo modo avremmo spostato la questione della legittimità delle appropriazioni su un altro piano, ma non l'avremmo affatto risolta. Infatti, sono proprio le immagini di fantasia che possono avere un carattere razzista o comunque discriminatorio nel loro creare e fissare stereotipi; e anche sotto appropriazioni apparentemente innocenti, come l'entusiasmo tedesco per "cowboys e indiani", si possono nascondere motivazioni profondamente reazionarie e di revisionismo storico. Perché sia così lo spiegherò nel quarto capitolo di questo saggio.

Ora, il travestimento da Winnetou e altri indiani (da favola) degli alunni delle scuole elementari tedesche non è che uno dei tanti casi di appropriazione culturale di cui si è discusso negli ultimi anni. Si potrebbe quasi dire che non passa settimana senza che qualcuno venga accusato di utilizzare indebitamente la "proprietà culturale" di "qualcun altro". I bianchi sono accusati di appropriazione illegittima quando portano i dreadlocks, acconciatura associata a una tradizione culturale caraibico-giamaicana, che stiano cercando o meno di esprimere in questo modo la loro venerazione per idoli dell'emancipazione giamaicana come Bob Marley. I bianchi vengono messi alla gogna quando – come la cantante Katy Perry agli American Music Awards nel 2013 – si presentano in kimono, cioè un indumento tradizionale giapponese. I neri vengono messi alla gogna quando – come il rapper afroamericano Kendrick Lamar, che si è presentato come "Kung Fu Kenny" per l'uscita del suo album DAMN del 2017 – spuntano mascherati da combattenti cinesi di arti marziali. Le artiste asiatiche, invece, vengono messe alla gogna quando – come il gruppo K-pop Blackpink – acconciano i capelli in braids, ovvero le trecce della tradizione africana e afroamericana.

In ciascuno di questi casi si possono trovare le ragioni per cui un certo tipo di appropriazione culturale appare inappropriato, in alcuni ci sono buone ragioni per opporsi all'indignazione facilmente esasperata sui social network, in molti casi si ha anche l'impressione che l'irritazione sia stata aizzata di proposito per dare l'impressione che oggi "la sinistra" sia la vera oppositrice della libertà di espressione, poiché vuole continuamente proibire a qualcuno di fare qualcosa che in realtà è un diritto, come ad esempio acconciarsi i capelli come meglio crede. Dalla sempre più lunga serie di questi casi emerge soprattutto un'impressione: il dibattito sulla *cultural appropriation* ruota attualmente solo intorno a critiche e divieti ed è condotto principalmente, se non esclusivamente, nella modalità del discorso proibizionista. Per quanto in ogni singolo

caso le obiezioni all'appropriazione delle tradizioni culturali altrui possano essere immediatamente comprensibili, la somma di questi divieti contraddice l'impressione, altrettanto immediatamente comprensibile, che non esistano tradizioni culturali autonome e identiche a sé stesse, perché ogni genere di cultura è sempre sorta dall'appropriazione di altre culture, in quanto senza appropriazione non si possono neppure immaginare creazione, mobilità e sviluppo delle culture. La cultura è appropriazione, il che è tanto più vero in un mondo caratterizzato dalla globalizzazione della comunicazione e della produzione culturale. Da quando i media elettronici e infine Internet hanno reso disponibile ogni immagine, ogni suono, ogni tipo di auto-rappresentazione esistente in qualsiasi parte del mondo, si può essere ispirati, stimolati, sfidati in ogni momento da qualsiasi "prodotto culturale" (Susan Scafidi) di qualsiasi tradizione. E questo significa innanzitutto un aumento delle possibilità, della libertà individuale, artistica ed esistenziale.

L'appropriazione è una forza creatrice, che crea cultura. Ma è al tempo stesso invischiata in relazioni di violenza e sfruttamento. Si potrebbe dire che ciò vale per ogni tipo di cultura. Ma queste relazioni si fanno particolarmente evidenti in alcune forme di appropriazione: quelle che nascono dalla storia di violenza del colonialismo. Nel suo libro *The Black Atlantic*³ il teorico postcoloniale Paul Gilroy ha descritto il modo in cui le culture degli ex schiavi e dei popoli colonizzati sono state oggetto di appropriazione e sfruttamento da parte dei dominatori coloniali e lo siano ancora oggi; questo è, in un certo senso, il modello di una critica che si comprende in linea di principio dell'appropriazione di saperi in sé. D'altra parte, la cultura dell'Atlantico nero, come si evince dalle osservazioni di Gilroy, difficilmente si presta a una critica giuridica dell'appropriazione dei saperi,⁴ come quella che si trova nel lavoro di Susan Scafidi. Poiché, se va considerata una proprietà, la cultura dev'essere intesa come espressione autosufficiente di un soggetto collettivo omogeneo. Questo non vale per le culture dell'Atlantico nero che sono caratterizzate dall'ibridazione, lo sradicamento culturale forzato si trasforma nella ricchezza di una cultura della diaspora in costante sviluppo. È quindi l'esatto opposto della comprensione della cultura che Gilroy definisce *völkisch*.⁵ Si tratta di un termine provocatorio – che Gilroy riporta in tedesco –, ma bisognerebbe chiedersi se quella considerazione dell'appropriazione dei saperi che vede in essa solo qualcosa di negativo, da criticare, da proibire, non porti inevitabilmente sulla strada sbagliata di una logica identitaria che sfocia infine nel *völkisch*. Chi non vuole imboccare questa falsa pista deve sviluppare la critica dell'appropriazione scorretta a partire da una definizione di appropriazione corretta, o, in altre parole, l'essenza dialettica dell'appropriazione – il suo potere creatore e fondativo di cultura e il suo coinvolgimento in rapporti di potere e sfruttamento – può essere colta appieno solo se viene sottoposta a una considerazione *etica*. Nelle prossime pagine vorrei dare alcuni suggerimenti sulle forme in cui ciò potrebbe avvenire.

³ Paul Gilroy, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, London, New York 1993, [tr. it. M. Mellino, L. Barbieri, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Milano, 2019]

⁴ Ho scelto di tradurre con la locuzione "appropriazione dei saperi" il tedesco *Appropriieren* che, a differenza del molto più comune *Aneignung*, indica, nell'ambito delle scienze umane, il tipo di fenomeni designati dall'inglese *cultural appropriation* [ndt]

⁵ Aggettivo, traducibile come "etnico", che ha storicamente designato un composito movimento politico-culturale che ha avuto larga influenza in Germania, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, e in cui l'interesse romantico per il folklore nazionale, visto come espressione dello "spirito del popolo", si combinava all'idea populistica e anti-moderna del "ritorno alla terra". Elementi confluiti, dopo la Prima guerra mondiale, nell'ideologia nazista [ndt]. Ivi p. 15